

## PARROCCHIA "Madonna di Pompei" -Catanzaro-

Quattro sere  
di preparazione alla Pasqua:  
*Passione, Morte e Resurrezione di Gesù*

### La Morte

- ✚ MISTERO DELLA FEDE...MA CHE COS'È UN MISTERO?
- ✚ CHE COSA SIGNIFICA L'AFFERMAZIONE : «Cristo è morto per noi»?
- ✚ RUDIMENTALE PRESENTAZIONE DEL MISTERO DELLA REDENZIONE
- ✚ LA GIUSTIZIA DI DIO ESIGE LA MORTE DI CRISTO?
- ✚ TESTI DEL NUOVO TESTAMENTO...
- ✚ PROPOSTA DI RIFLESSIONE TEOLOGICA
- ✚ L'AMORE È MORTE A SE STESSI, DONO DI SE
- ✚ L'ONNIPOTENZA DELL'AMORE È IL PERDONO

#### ✚ CHE COS'È UN MISTERO?

La parola mistero esige di essere correttamente intesa. Quando si è bambini, normalmente ci viene spiegato che un mistero, soprattutto quello della sfera religiosa, è ciò che non si può comprendere. E siccome, a quell'età non si è sufficientemente scaltri, non ci si pone la domanda che se Dio ci parla, lo fa perché lo si capisca. È curioso affermare da una parte che Dio, per amore, mi rivela tutto il suo amore e la sua stessa vita e dall'altra, che non si può comprendere.

È un pò come se dicessimo a qualcuno di volergli raccontare tutta la nostra vita per suggellare il nostro amore, ma poi lo facessimo parlando in cinese! Da una parte dichiareremmo il nostro amore, la condivisione del segreto della nostra esistenza e, dall'altra, lo faremmo in modo incomprensibile.

Questa è esattamente la situazione che si crea quando si afferma che il mistero è ciò che non si può comprendere. Sant'Agostino, non ha mai definito il mistero come ciò che non si può comprendere, ma sempre come ciò che non si è mai finito di comprendere, il che è molto diverso.

Dio ci fa penetrare nel suo mistero. Ne siamo direttamente coinvolti: non è un problema di curiosità intellettuale, non si tratta di rispondere a una domanda filosofica: chi è Dio? Si tratta di sapere qual è la nostra vocazione: dobbiamo diventare ciò che egli è. Bisogna dunque che sappiamo chi egli sia.

In altri termini, Non è possibile avere una relazione vera con qualcuno che non si conosce! È il Cristo — colui che si è fatto uomo perché l'uomo sia fatto Dio — che ci rivela chi è l'uomo e chi è Dio.

### **CHE COSA SIGNIFICA L’AFFERMAZIONE: «Cristo è morto per noi»?**

Tutti i tipi di spiritualità si ricongiungono ai piedi della croce di Cristo. Sono state aperte molteplici vie, lungo i secoli, per istradare l'uomo all'unione, la più intima possibile, con il suo Dio. Gli uni seguono la via tracciata da san Giovanni della croce e da santa Teresa; altri preferiscono mettersi al seguito di san Domenico, altri ancora di san Francesco d'Assisi, altri di sant'Ignazio, o di san Francesco di Sales, o di Charles de Foucauld. Ma ci sono anche cammini che non portano da nessuna parte e si perdono nelle sabbie dell'illusione. Esiste l'autentico ed esiste l'aberrante. Il criterio sicuro, penso si possa dire l'unico criterio dell'autenticità spirituale, è la croce. Tutto ciò che porta alla croce è seriamente cristiano. Tutto ciò che elimina la croce, o la schiva, appartiene all'ordine dello «pseudo» o del surrogato.

E poi bisogna correttamente comprendere il senso della croce. La morte di Cristo intorno al suo trentesimo anno di età è un avvenimento storico, situato nello spazio e datato nel tempo. Cosa significa questo avvenimento? In se stesso non è altro che «lo scacco abbastanza banale di un predicatore ambulante», che ha preteso di essere profeta e messia di Israele. Ha sofferto sotto Ponzio Pilato, è morto ed è stato sepolto. Dal momento che tutto questo è capitato a conclusione di un processo che ha suscitato un certo scalpore nella provincia romana della Giudea, la tradizione giudaica se ne è fatta portatrice, e perfino lo storico latino Tacito ne ha parlato nei suoi *Annales*. Per noi cristiani questo avvenimento al centro della storia; il che significa che noi confessiamo questo evento particolare (come sono del resto tutti gli eventi) come dotato di significato universale. Quale significato? Bisognerebbe essere davvero superficiali per non porsi la domanda.

### **RUDIMENTALE PRESENTAZIONE DEL MISTERO DELLA REDENZIONE**

Oggi, nella chiesa, ci si pone il problema, ed in modo abbastanza profondo, di una rigorosa opera di *ricentrazione*, cioè di una riscoperta del centro. E il centro può essere soltanto qui. Quello che immediatamente colpisce nei numerosi saggi teologici pubblicati, soprattutto in Germania e in Francia (e poi tradotti per il pubblico italiano), è il rifiuto unanime di una certa presentazione del mistero della croce che ha

caratterizzato i nostri antenati e noi stessi, e di cui è diventato evidente il carattere deformante.

Ecco come si esprime a questo proposito l'allora cardinale Ratzinger: «La coscienza cristiana è stata, su questo punto, ampiamente segnata da una presentazione estremamente rudimentale della teologia della soddisfazione di Anselmo di Canterbury (1033-1109)». Prestiamo attenzione alle espressioni usate dal cardinale Ratzinger: è un teologo profondo che padroneggia bene la sua penna. Non rimette in discussione la concezione in sé di Anselmo, ma usa l'espressione di «presentazione estremamente rudimentale della teologia di Anselmo» e aggiunge: «Per un numero grandissimo di cristiani, e soprattutto per quelli che hanno una conoscenza superficiale della fede, la croce si collocherebbe all'interno di un meccanismo di diritto leso per il quale è necessaria una riparazione. Sarebbe stato il modo in cui la giustizia di Dio infinitamente offesa sarebbe stata di nuovo riconciliata mediante una soddisfazione infinita... Alcuni testi di devozione sembrano suggerire che la fede cristiana nella croce si immagina un Dio la cui inesorabile giustizia ha preteso un sacrificio umano, il sacrificio del suo stesso Figlio. La falsità di questa immagine è tanto profonda quanto è ampia la sua diffusione. La Bibbia non presenta la croce come parte di un meccanismo di diritto leso».

### LA GIUSTIZIA DI DIO ESIGE LA MORTE DI CRISTO?

L'idea è chiara: il Cristo si sarebbe sostituito all'umanità peccatrice, avrebbe preso su di sé il castigo destinato a questa umanità, avrebbe fatto della propria vita un sacrificio di espiazione. Tenetevi bene in mente tutti questi termini, che rischiano di essere manipolati senza che vengano espunti. L'umanità peccatrice deve essere punita: noi siamo davanti a un Dio che punisce. Se Dio punisce, non lo fa sicuramente per suo piacere personale; e non può nemmeno essere un provvedimento arbitrario, perché i provvedimenti arbitrari sono tipici dei tiranni, e Dio non è un tiranno. Se punisce vuol dire che «deve» punire, che la sua giustizia lo esige. Ora, Cristo si sostituisce all'umanità per subire questo castigo. Lo prende su di sé. Se muore, non è a causa dei suoi peccati (perché è innocente), ma dei nostri.

Espia al posto nostro.

Si usano abbastanza spesso i termini «riparazione» e «compensazione». Si dice: l'offesa fatta a Dio deve essere riparata. Il tributo che gli uomini hanno rifiutato a Dio a causa dei loro peccati. Cristo, che è senza peccato, lo offre come compensazione.

Queste sono le principali espressioni di un vocabolario tuttora corrente e diffuso sia in alcuni libri di devozione, ma sicuramente nel nostro linguaggio comune.

Ricapitolando il campionario dei termini spesso usati, troviamo: giustizia, castigo, sostituzione, espiazione, riparazione, compensazione.

Per giustificare tutti questi termini ecco come si ragiona: il castigo deve essere commisurato alla colpa. Infatti Dio può placare la sua collera solo se il castigo previsto dalla trasgressione è stato comminato. Ma dal momento che l'offeso è Dio stesso, l'uomo è incapace di fornire una riparazione adeguata. Dio infatti è l'infinito, e l'uomo è finito. E quindi impossibile che la giustizia di Dio trovi soddisfazione. Per

questo motivo Cristo — che è l'uomo, ma è anche Dio — si sostituisce agli uomini per offrire a Dio un'espiazione degna di lui, cioè dotata di valore infinito. L'amore di Dio per gli uomini si manifesta quindi nella sostituzione escogitata per soddisfare la sua giustizia.

L'essenziale, quindi, è la riparazione. Può esserci riparazione solo mediante una compensazione offerta alla giustizia di Dio. Questa compensazione prende la forma di una pena accettata dalla vittima stessa, e per questo viene espressa in termini di soddisfazione o di espiazione. Dunque il cardinale Ratzinger ha ragione a dire che una simile presentazione del senso della morte di Cristo sia «estremamente rudimentale». Ma questo è dire ancora troppo poco; e per questo aggiungiamo: «Si distoglie con orrore il volto da una giustizia divina la cui cupa collera toglie qualsiasi credibilità al messaggio dell'amore».

Riflettiamo, infatti: ci viene detto che Dio non poteva perdonare all'uomo se prima non veniva resa soddisfazione alla sua giustizia. Bisogna dunque concludere che Dio non è un infinito di gratuità. Si introduce in una frase per così dire intercalare del processo di perdono, una «giustizia» che appare inevitabilmente come un limite dell'amore. Presupponiamo che in Dio ci sia un amore limitato dalla giustizia. E se la giustizia di Dio esige una compensazione per il peccato, si può ancora a rigor di termini parlare di perdono? Questo vorrebbe dire che Dio può dare libero corso alla sua misericordia soltanto se è stato preliminarmente «vendicato». Si ipotizza una specie di conflitto in Dio tra una giustizia vendicativa e un amore paterno; e l'amore paterno è limitato dall'esigenza della giustizia vendicativa. Il sangue di Gesù versato sul calvario è allora il prezzo di un debito preteso da Dio come compensazione dell'offesa inflitta al suo onore dal peccato degli uomini.

### TESTI DEL NUOVO TESTAMENTO...

Impossibile non avvertire quanto c'è di inaccettabile in tutto questo. Ma dobbiamo riconoscere che i vangeli e san Paolo sembrano autorizzare l'uso di tutti questi sostantivi: espiazione, soddisfazione, compensazione, sostituzione. Infatti in san Marco leggiamo: «Il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (10,45). Riscatto. Se si cerca il significato esatto di questa parola in un dizionario del Nuovo Testamento si trova: somma di denaro versata per la liberazione di un prigioniero di guerra o per il riscatto di uno schiavo (da qui il termine «redenzione» che vuol dire *riacquisto*: il Cristo ci ha riacquistati, cioè acquistati di nuovo). Ma cosa significa quest'espressione? Non si può cancellare questo testo dal vangelo di Marco, la cui autenticità è fuori dubbio.

E a maggior ragione non lo si può fare dal momento che, vent'anni prima di san Marco, san Paolo aveva espresso la stessa idea quasi negli stessi termini: «Dio ha prestabilito Cristo Gesù a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (Rm 3,25s.).

Ecco un testo che reintroduce di sana pianta tutto quello che si vorrebbe eliminare: sangue, vittima, giustizia, punizione, c'è proprio tutto. E ancora: «Il Cristo ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). E soprattutto c'è la lettera agli Ebrei in cui l'autore, per dare il senso della morte di Cristo, si riferisce costantemente ai sacrifici di sangue dell'Antico Testamento.

Nulla di tutto questo può essere cancellato. Allora? Siamo in un diabolico circolo vizioso, come dice qualche teologo? Siamo condannati o a rifiutare le parole di san Marco e di san Paolo o ad affermare come dato di fede qualcosa che non può non disgustare tutti noi? Bossuet, un teologo della storicità di Gesù, dice che se così fossero le cose «Dio Padre avrebbe appagato la sua sete di vendetta su Gesù», e questo è giusto?

La verità è che, all'inizio, la croce di Gesù è apparsa agli occhi degli apostoli come un derisorio scacco. Avevano seguito Gesù credendo di aver trovato in lui il re su cui nessuno mai avrebbe potuto avere la meglio, ed ecco che, contro ogni attesa, erano diventati i compagni di un uomo condannato e crocifisso. Ci verrebbe da dire (ma questo lo vedremo domani) : ma la risurrezione ha aperto i loro occhi; dopo le apparizioni hanno ritrovato la loro antica sicurezza; ora sono sicuri che Gesù è proprio il re in cui avevano creduto. E vero, ma in parte. Si rischia di non capire, di non accorgersi che c'è voluto moltissimo tempo agli apostoli per capire il significato della croce. Perché la croce, per fare che cosa? Il risorto dice ai discepoli di Emmaus: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26). Perché «bisognava»? L'hanno capito solo lentamente, a poco a poco.

Per spiegare quanto era successo hanno fatto prima di tutto ricorso all'Antico Testamento, alle categorie di pensiero che erano proprie dei giudei. E queste sono categorie rituali, cultuali. Nella vita religiosa giudaica il culto era centrale. Il culto, e quindi i riti del culto (non esiste culto senza riti). Gli apostoli si convinsero quindi, dopo la resurrezione di Gesù, che tutto ciò che era stato detto nell'Antico Testamento trovasse in lui il suo compimento, e perfino che solo a partire da Gesù si poteva davvero comprendere di che cosa si trattava prima di lui. Paolo e gli evangelisti hanno dunque «spiegato» la croce, hanno dato un senso all'evento «morte di Gesù a trent'anni su una croce» a partire dalle idee della teologia cultuale dell'Antico Testamento

Il termine «sacrificio», per esempio, appartiene a questa teologia: sappiamo che in Israele venivano offerti ritualmente in sacrificio degli animali. Ritroviamo questo termine nel nuovo Testamento, ma viene usato come termine di confronto. Gesù stesso ha pensato alla propria morte servendosi dei sacrifici antichi: offre il suo sangue come quello del sacrificio dell'alleanza, dice che questo sangue sarà versato per molti (sono le parole della consacrazione eucaristica) e il «memoriale» che istituisce nei giorni di pasqua si ispira al sacrificio pasquale dell'Agnello. Ma per Gesù queste erano soltanto immagini: sapeva benissimo che la sua morte era tutt'altra cosa che un rito! Quello che in verità dice è questo: gli antichi sacrifici si sono rivelati inefficaci; soltanto la mia morte può portare a compimento ciò che quei sacrifici volevano operare e significare. Si può quindi dire che la morte di Gesù è

*sacrificale*, nell'eccezione etimologica di *fare sacro*, ed è quello che il vangelo afferma.

Si sono creati per lungo tempo molti controsensi volendo interpretare la lettera agli Ebrei secondo le categorie dell'Antico Testamento. Dall'inizio alla fine l'autore di questa lettera si riferisce all'antico Tempio, ai sacrifici della legge giudaica, al sacerdozio levitico. E c'è la tentazione di credere che questo autore, probabilmente un discepolo di san Paolo, intendesse la morte di Gesù secondo queste categorie. Ma di fatto il suo pensiero è completamente diverso: egli paragona la morte di Cristo agli antichi sacrifici per sottolineare che tra questa morte e quei sacrifici esiste una differenza essenziale. Si serve di categorie ben note ai suoi interlocutori (è una lettera a ebrei, a giudei) per far capire che la loro attesa è stata colmata al di là di ogni aspettativa.

Ratzinger riassume molto bene in poche righe il pensiero dell'autore: «Tutto l'apparato sacrificale dell'umanità, tutti gli sforzi di cui il mondo è pieno per riconciliarsi con Dio attraverso il culto e i riti, erano condannati a rimanere opera umana inefficace e vana perché Dio non vuole né capri né buoi, né alcuna offerta rituale. Si possono anche sacrificare a Dio ecatombi di animali su tutta la faccia della terra; questo a Dio non dice nulla perché, in ogni caso, tutto questo gli appartiene; non si porta nulla a Dio bruciando tutto questo per la sua gloria... Quello che interessa a Dio è l'uomo, l'uomo soltanto. La sola vera adorazione è il "sì" incondizionato dell'uomo a Dio. Tutto appartiene a Dio, ma egli ha concesso all'uomo la libertà di dire "sì" e "no". di amare o di rifiutarsi di amare; l'unica cosa che Dio può aspettarsi è l'adesione libera dell'amore». Al di fuori di questo, tutto è privo di senso; solo questo è insostituibile.

Ma il culto antico cercava di sostituire ciò che è insostituibile, di mettere offerte di animali al posto dell'offerta dell'amore dell'uomo. Una simile sostituzione era perfettamente inutile. Gesù, invece, ha offerto se stesso: ha pronunciato a Dio il «sì» dell'obbedienza filiale (notate che si sta riassumendo la lettera agli Ebrei; qui, non si pretende di spiegare perché la morte di Cristo è un «sì» filiale di obbedienza a Dio perché proprio questo è per noi inaccettabile e scandaloso: che Dio possa, in nome della sua giustizia, esigere il sangue del Figlio; ma torneremo su questo problema).

Per l'autore della lettera agli Ebrei Cristo sostituisce alle offerte vane e inefficaci degli antichi la sua stessa persona. Il testo afferma che Gesù ha operato la riconciliazione eterna con Dio con il proprio sangue (9.12). Ma questo non significa che il sangue da lui versato fosse un dono materiale, un mezzo di espiazione quantitativamente misurabile: il sangue versato è l'espressione concreta di un amore che non si tira indietro, che va fino in fondo. Per l'autore della lettera agli Ebrei Cristo è colui che ha dato tutto, assolutamente tutto. In questo egli è l'uomo, l'uomo nella pienezza della sua perfezione. Egli è l'assoluto dell'amore, che poteva essere offerto solo da colui nel quale l'amore stesso di Dio era diventato amore umano.

Allora, anche se i vangeli, san Paolo e la lettera agli Ebrei esprimono la morte del Cristo in termini di riscatto, di espiazione o di sostituzione, non per questo dobbiamo rimanere prigionieri, come lo siamo stati per troppo tempo, della teoria secondo la quale il Padre avrebbe preteso il sangue di Cristo come soddisfazione della sua giustizia lesa dai peccati degli uomini. In altri termini rifiutare una simile teoria non

significa essere infedeli alla Scrittura (infatti non è che una teoria: e non è l'unico caso in cui i teologi hanno indebitamente legato la dimensione essenziale della fede a una teoria esplicativa). Nel caso del senso della morte di Cristo la teoria che, per secoli, ha dominato nei trattati di teologia e nei catechismi non solo è contestabile: essa è, ripetiamolo pure, gravemente deformante! Siamo con le spalle al muro: che senso ha dunque l'espressione del credo: Cristo è morto per noi?

### **PROPOSTA DI RIFLESSIONI TEOLOGICHE**

Dobbiamo sempre tornare alla frase di Gesù nel vangelo di Giovanni: «Chi vede me vede il Padre» (14,9). Vedere Gesù significa vedere Dio. Noi conosciamo Dio soltanto attraverso Gesù. Ma conoscendo Gesù conosciamo veramente Dio, nella misura in cui ci è necessario conoscerlo per avere con lui un rapporto vero. Il problema fondamentale sta nel non ingannarsi su che cosa e chi è Dio.

Tutto ciò che Gesù dice e fa rivela, o disvela, Dio. Ciò che esiste visibilmente in Gesù esiste invisibilmente, misteriosamente, in Dio. Se l'incarnazione è un atto di umiltà, questo significa che Dio è un essere di umiltà. Se Gesù è povero, vuoi dire che Dio è povero. Quando si vede Gesù, la sera del giovedì santo, lavare con umiltà piedi di uomo, si vede Dio stesso eternamente servitore in umiltà nel più profondo della sua gloria. L'umiltà di Cristo non è un intoppo eccezionale della gloria di Dio: essa manifesta nel tempo della storia umana che l'umiltà sta eternamente nel cuore della gloria. E non è quando Gesù muore sulla croce che si smette di sentire: «Chi vede me vede il Padre». Anzi: è proprio la morte di Gesù che ci rivela, che ci disvela, che ci fa vedere chi è Dio, qual è il suo essere, qual è la profondità dell'essere eterno di Dio.

Per Cristo «obbedire» al Padre non significa eseguire un ordine, come quando, qui in terra, vediamo un subordinato eseguire l'ordine del suo superiore gerarchico. Non dobbiamo immaginare Dio Padre che dice a Dio Figlio: ti ordino di soffrire e di morire a trent'anni. Se fosse questa l'obbedienza, dovremmo essere d'accordo con i contestatori di qualsiasi genere nel rifiutarla! Ma Cristo «obbedisce» al Padre rivelandolo così come egli è, e non come gli uomini vorrebbero che fosse. Rivelare Dio così come egli è ha significato per Gesù accettare di morire. Se Gesù non avesse accettato di morire, non avrebbe rivelato Dio così come egli è.

### **L'AMORE È MORTE A SE STESSI, DONO DI SE**

La verità più profonda è che in Dio la morte è eternamente nel cuore della vita. Dio è amore. E amare significa morire a se stessi; non soltanto preferendo gli altri a sé, ma (quando si è Dio e si ama in pienezza, si realizza eternamente la perfezione dell'amore) rinunciando a esistere per sé e in forza di sé al fine di esistere unicamente in forza degli altri e per gli altri. Dio è Trinità: il Padre non è altro che movimento verso il Figlio; il Figlio non è altro che movimento verso il Padre e lo Spirito; e lo Spirito non è che movimento verso il Padre e il Figlio. Questo «non è che» sul quale

bisogna insistere (perché solo il «non è che» esprime il mistero di Dio) vuoi dire che il fondo di Dio è la morte identica alla vita. Uscire da sé significa morire a sé. Vivere vuoi dire amare, ma amare vuoi dire morire, perché significa non essere, non esistere che per gli altri e in forza degli altri.

Ecco quello che Gesù manifesta morendo sulla croce. San Paolo ci dice che Dio «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini: . . . e umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,7-9). Questo vuol dire che l'essere di Dio è eternamente nell'atto di donarsi, di consegnarsi agli altri. Certo, noi non possiamo capire esattamente cosa questo significhi perché l'essere eterno di Dio è al di là di tutte le nostre rappresentazioni; possiamo però tentare di capire che questo è proprio il «mistero» dell'essere di Dio.

Insomma, dobbiamo sapere che in Dio crediamo!

I giudei si aspettavano una manifestazione trionfale di Dio. Ed ecco che, sul calvario, Dio non interviene, si nasconde e tace. Non è il Dio Sabaoth, cioè il Dio degli eserciti, è il Dio «disarmato»: il gioco di parole è classico. Lo si immaginava ricco e potente, e certo lo è, dal momento che egli è l'infinito; ma ora si vede che la sua ricchezza non consiste nel possedere. ma nel donare: è la ricchezza di una consegna totale di sé. senza riserva o secondi fini. Sospettare Dio di secondi fini e di riserve mentali significherebbe misconoscere l'amore. L'amore non offre qualcosa di sé riservandosi la parte più profonda; ma dona esattamente questa parte profonda.

Conservare un pensiero o un'intenzione dentro di sé vorrebbe dire che si continua a essere proprietari di sé. E invece non esiste traccia di proprietà in Dio.

Lungi dall'esigere il sacrificio del Figlio, per dare soddisfazione alla sua giustizia, il Padre, nel sacrificare il Figlio, sacrifica quanto ha di più caro. E come dire che sacrifica se stesso. Il Padre non si risparmia. Poiché l'essere del Padre non è che (sempre questo «non è che»...) per il Figlio e in forza del Figlio, consegnandosi nel Figlio consegna se stesso. Il suo essere, la sua «natura» è di essere «consegna di sé» (il termine «consegnare», «consegnarsi» è uno dei più frequenti nei vangeli).

La morte di Cristo ci porta a pensare che l'essere di Dio è tutt'altro rispetto a quello che noi ci rappresentiamo: le perfezioni di Dio sono, non solo infinitamente superiori a ciò che noi possiamo essere in materia di perfezione, ma anche che sono in lui in una modalità infinitamente diversa dalla nostra: Dio è il Tutt'Altro, o come si preferisce dire adesso Totalmente Altro, non solo Alterità ma soprattutto Ulteriorità. Noi siamo ricchi quando possediamo; Dio invece è ricco spossessandosi. Noi siamo forti quando dominiamo; Dio invece è forte facendosi servo.

Cristo, facendosi schiavo, lasciandosi incatenare nella sua passione e privandosi della sua stessa vita, traduce Dio in gesti e atti umani, Egli è, come è stato detto, il «prisma» di Dio che scompone per i nostri occhi di carne, la bianca, accecante luce della divinità. Egli è questo prisma dall'inizio alla fine della sua vita, ma lo è soprattutto nella sua morte. Quando rende l'ultimo respiro si priva della vita stessa, dunque di tutto; ed è in quel momento che egli è umanamente ciò che è Dio divinamente da tutta l'eternità. E in quel momento che Cristo diventa umanamente onnipotente, come Dio è divinamente onnipotente. È in quel momento che egli partecipa all'onnipotenza di Dio, che non è una potenza di dominazione né di esibizione di sé, ma di nascondimento, di annullamento di sé.



Finché non si è capito che l'onnipotenza di Dio è un'onnipotenza di annullamento di sé, finché non si è sperimentato nella propria vita che è necessaria molta più potenza d'amore per nascondersi che per esibirsi, tutto quanto abbiamo detto finora rimarrà letteralmente inintelligibile. Amare l'altro significa volere che egli sia e non passargli davanti perché egli sia di meno: questa è la potenza dell'amore!

## ✚ L'ONNIPOTENZA DELL'AMORE È IL PERDONO

Quando Cristo partecipa all'onnipotenza di Dio, che è una potenza di nascondimento di sé e vi partecipa quando annulla se stesso, cioè quando muore — partecipa alla potenza di perdono che è la realtà più profonda di Dio. Alla lettera muore per noi, gli uomini, ci «salva». Questo evento esige qualche parola di spiegazione perché è difficilissimo parlare del perdono e tuttavia, come diceva Mauriac, noi abbiamo fame di perdono più di quanto abbiamo fame di pane.

Il perdono non è l'indulgenza ma una *ri-creazione*. È la ricreazione della libertà di colui che ha lasciato languire la sua libertà a causa del peccato. E necessaria a Dio più potenza per perdonare che per creare. Ricreare, infatti, è più che creare. La potenza di ricreazione è al cuore della potenza creatrice, come una superpotenza. Creando delle libertà, Dio si impegna con una sovrabbondanza d'amore a restituire loro il potere di crearsi da sole. L'atto creatore in Dio è, abbiamo visto, un atto di umiltà e di rinuncia: il Dio che è tutto rinuncia a essere tutto. Quando si è amore, infatti, non si sopporta di essere tutto; non si può essere amore ed essere tutto. Egli apre allora uno spazio alla libertà e, come dice il poeta tedesco Hölderlin, «Dio fa l'uomo come il mare fa i continenti: ritirandosi».

Se per Dio l'atto di creare è l'atto di ritirarsi, l'atto di ricreare, o di perdonare, di rifare una libertà non sarà allora un raddoppia-mento dell'atto di ritirarsi? Perdonare non sarà allora ritirarsi due volte? Non sarà la suprema onnipotenza? La preghiera della messa della ventiseiesima domenica del tempo ordinario lo esprime esplicitamente: «O Dio. che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia!».

È nella morte, dunque, che Cristo partecipa alla potenza suprema, ri-creatrice, perdonante di Dio. Un uomo, nato dalla vergine Maria, appartenente quindi alla nostra razza, ha, in forza della sua morte, la potenza divina di perdonare. Un Dio che ci concedesse dall'alto il perdono non potrebbe che essere sospetto. Non c'è nulla di più sospetto di un certo modo paternalista di dire: io ti perdono (questo è il motivo per il quale molti imperatori romani risparmiavano la vita ai gladiatori!) Ma un Dio fatto uomo che perdona morendo, la cui morte è simultaneamente perdono e perdono universale, come potrebbe essere sospetto?

E vera allora l'affermazione che noi siamo salvati in forza del sangue di Cristo versato per noi. È quanto viene espresso dalla frase della consacrazione eucaristica: questo è il sangue versato in remissione dei peccati. Queste parole non vogliono dire che il sangue è una compensazione offerta alla giustizia di Dio, che pretenderebbe lo spargimento del sangue di Cristo, Il sangue versato è il segno di un amore che si

spinge fino in fondo (cf. Gv 13,1). Fino alla fine del dono, cioè al perdono (*superdono*) o dono perfetto.

Vale la pena di sottolineare che se non si ribalta radicalmente l'idea che spontaneamente ci si fa della potenza di Dio, il mistero della croce di Cristo non è che un enigma privo di significato. Ogni uomo, all'inizio, cerca Dio nella linea della potenza: Dio è il «Sommo Signore», è inevitabile; impossibile non passare attraverso questa direzione, che è fondamentalmente pagana. Spontaneamente vorremmo che Dio intervenisse costantemente nei nostri affari, che scrivesse lui, al posto nostro, la nostra storia, che ci liberasse da questa terribile responsabilità che ci fa autori in prima persona del nostro destino.

Quando si diventa cristiani (perché non si è cristiani, lo si diventa, ed è necessaria una quotidiana conversione) e si contempla l'impotenza assoluta dell'uomo-Dio inchiodato su una croce, si fa sempre molta fatica a dimenticare il primo itinerario (pagano) che ci ha così profondamente segnati. Siano sempre malamente convertiti.

Oscilliamo tra due immagini del divino che teniamo bene o male insieme senza saperle conciliare: l'immagine dell'onnipotenza pagana, dominatrice. e l'immagine dell'onnipotenza del Cristo crocifisso che agonizza e muore.

L'immagine dell'onnipotenza pagana rimane, immutata, sullo sfondo; mentre l'immagine dell'onnipotenza del Cristo in croce appare in qualche modo come in sovraimpressione.

Questa coesistenza delle due immagini è un disastro per l'anima e per lo spirito.

Bisogna dunque affrontare e alimentare lungo i giorni e gli anni una meditazione specificamente cristiana che ci convinca nel profondo che solo l'onnipotenza del calvario rivela la vera natura dell'onnipotenza di Dio, dell'essere eterno e infinito. È la morte di Cristo che rivela in pienezza la gloria di Dio, gloria che è allo stesso tempo amore come potenza di annullamento di sé. In Gesù crocifisso viene reso manifesto il puro «per te» o «per voi» dell'assoluto vivente che è Trinità. E un uomo sfigurato, sanguinante, coperto di sputi, paragonato da Isaia all'agnello condotto al macello che dis-vela l'essere eterno senza sembianze. L'esistenza umana ha senso soltanto in lui e in forza di lui: questa è l'affermazione centrale della nostra fede.

Si capisce, allora, la commozione di Paolo quando ci dice (Fl 3,18) che ha «le lacrime agli occhi» pensando a quegli uomini «che si comportano da nemici della croce di Cristo»! Bisognerebbe assolutamente rimanere o diventare capaci di piangere anche noi così.